

Fisco, il 30% dei contribuenti versa quasi il 79% dell'Irpef

Itinerari previdenziali. L'Osservatorio: non tutti gli italiani tartassati, in 24,8 milioni senza redditi Cuzzilla (Cida): non penalizzare chi cresce con lavoro e professionalità e dichiara integralmente

Marco Mobili Giovanni Parente

L'anatomia dell'Irpef lascia sempre emergere asimmetrie e contraddizioni. La conferma arriva anche dall'ultimo Osservatorio Itinerari previdenziali, che analizza i redditi prodotti nel 2024 e dichiarati nel 2025, presentato ieri al Cnel in un convegno promosso in collaborazione con Cida (Confederazione italiana alti dirigenti e professionalità). Il quadro che emerge è quello di un'imposta fortemente "polarizzata" con il 30% dei contribuenti italiani (quelli che hanno redditi da 29mila euro a salire) che si fa carico di quasi il 79% dell'imposta sui redditi delle persone fisiche, che vale complessivamente poco più di 216 miliardi considerando anche le addizionali.

Il carico – come fatto notare dal rapporto dell'Osservatorio – è concentrato sugli 8 milioni di contribuenti che dichiarano a partire da 35mila euro all'anno (più o meno 2mila euro netti al mese) e versano da soli il 65% di tutta l'imposta. Ma c'è un ulteriore elemento che deve far riflettere, messo in luce: il 46% circa degli italiani corrispondente a circa 24,8 milioni «non ha redditi, non paga tasse e vive a carico della collettività e tuttavia beneficia gratuitamente di tutti i servizi dello Stato e degli enti locali, a partire da sanità, scuola, università, accesso alle prestazioni pubbliche, assistenza sociale e tutto il resto». Cifre che - secondo la ricostruzione effettuata dall'Osservatorio - restituiscono una fotografia «distante dal falso mito che vuole l'intera popolazione italiana tartassata dal fisco e dalle eccessive imposte».

Dall'altro lato, l'Osservatorio fa rilevare come nel 2024 siano stati necessari 138,33 miliardi per la spesa sanitaria, 180,5 per l'assistenza sociale e altri 13,5 per il welfare degli enti locali. Tre funzioni per cui, in assenza di un contributo di scopo, è stato necessario dare fondo a tutte le imposte dirette (non solo l'Irpef

quindi) per un totale di 325,27 miliardi di euro e almeno altri 7 miliardi di imposte indirette.

Partendo da questo quadro d'insieme si sviluppano considerazioni e tutta una serie di proposte per il futuro. Il presidente di Cida Stefano Cuzzilla fa notare che «oggi meno del 19% dei contribuenti sostiene da solo quasi due terzi dell'intera Irpef» e «a questa forte concentrazione del prelievo si accompagna un altro paradosso: in sedici anni la spesa assistenziale è più che raddoppiata, passando da 73 a oltre 180 miliardi, senza una corrispondente riduzione della povertà».

Per Cuzzilla è il «segnale che non basta redistribuire di più: occorre redistribuire meglio». Per questo «Cida chiede che chi cresce attraverso il lavoro e la professionalità – continua Cuzzilla – e dichiara integralmente il proprio reddito non venga sistematicamente penalizzato. Pagare di più al crescere del reddito è progressività; perdere contemporaneamente detrazioni, agevolazioni e prestazioni può trasformarsi invece in una vera e propria benefit trap».

Alberto Brambilla, presidente di Itinerari previdenziali, evidenzia un aspetto rilevante sempre in relazione all'identikit dell'Irpef: «È vero che i lavoratori dipendenti pagano le tasse ma, come dimostra la scomposizione per fasce di reddito, si tratta soprattutto di quadri, funzionari e dirigenti, categorie ormai scarsamente rappresentate sia dalla politica sia dai sindacati, che invece concentrano le proprie proposte su ulteriori riduzioni di imposte e contributi sociali a favore delle fasce di reddito più basse le quali però, dati alla mano, già oggi versano poco o nulla». E siccome attraverso l'Irpef è possibile anche leggere l'Italia, nel convegno di presentazione del rapporto Brambilla ha spiegato che «ci troviamo in un Paese in cui è difficile pensare di poter andare avanti se soltanto una piccola parte della popolazione contribuisce tanto più che la quantità di servizi gratuiti sono tanti, come la scuola, la sanità e l'assistenza sociale».

Nel kit di proposte lanciate dallo studio c'è quella di una profonda revisione dell'Isee e la messa a punto di una banca dati centralizzata dell'assistenza. Queste sembrano dunque le vie lungo le quali limitare fenomeni di elusione fiscale, consentendo allo Stato di aiutare in maniera più mirata ed efficace solo quanti si trovano in una condizione di reale bisogno.

L'intervista. Vincenzo Carbone. Il direttore dell'agenzia delle Entrate: lettere di compliance destinate a diminuire nei prossimi anni

«Il controllo del rischio fiscale premia anche le Pmi»

Cristina Bartelli Alessandro Galimberti



Un tax control framework sempre più standardizzato e sostenibile per le Pmi, trasformato da costo a investimento, e l'imminente riduzione delle lettere di compliance dopo un decennio che sembra aver davvero cambiato le dinamiche del dialogo tra amministrazione e contribuenti.

Vincenzo Carbone, direttore dell'agenzia delle Entrate, a 21 mesi dalla sua nomina e in occasione di Speciale Telefisco traccia per Il Sole 24 Ore un bilancio delle attività del fisco misurando gli effetti della messa a terra degli istituti che in questi anni ne hanno ridisegnato il volto.

L'Agenzia ha scommesso sulla cooperative compliance. Può fare un punto sul numero delle imprese aderenti, su quelle in lista d'attesa e su quanto valgono le imposte monitorate, comprese le ritenute?

Sì, crediamo molto nell'adempimento collaborativo, nel 2025 abbiamo bandito un concorso per funzionari da destinare in via esclusiva alle interlocuzioni con le imprese in *cooperative* o interessate ad aderire. Parliamo di un istituto che non solo ha ridisegnato il rapporto con i grandi contribuenti, ma che sta alimentando anche tra le imprese più piccole la consapevolezza che la *compliance* fiscale è un valore, economico e reputazionale. I numeri spiegano quanto questa visione stia prendendo piede: le imprese in adempimento collaborativo sono 224, altre 60 hanno

L'Osservatorio rimarca che «nel 2025 sono stati 10,369 milioni i nuclei familiari che hanno fatto richiesta per la Dsu (la Dichiarazione sostitutiva unica) necessaria a ottenere la certificazione Isee: tenendo conto di una media di 2,9 componenti a nucleo, sono più di 29 milioni gli italiani che dunque hanno usufruito di agevolazioni sotto forma di denaro o servizi».

Numeri che, secondo quanto riporta l'Osservatorio, «descrivono la parabola di uno strumento pensato per le vere fragilità ma oggi divenuto di massa e spesso inefficiente, in assenza di controlli e prove dei mezzi meno facilmente aggirabili».

Da questo presupposto, il presidente di Cida Stefano Cuzzilla delinea l'esigenza di «un nuovo patto tra fisco e welfare: riportare l'Isee alla sua funzione originaria, costruire una banca dati unica per sapere chi riceve cosa e concentrare le risorse sulle reali condizioni di bisogno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA